

Andrea Brazzoduro

# L'ombra lunga della guerra

*La riabilitazione del passato coloniale in Francia*



Bisogna ritrovare la guerra: essa è la cifra della pace  
Michel Foucault, *Résumé du cours* (1976)

La memoria frivola scarta e scolla appunti  
scuce i lembi del vestito e ne fa sbréndoli  
Jolanda Insana, *La stortura*

**N**elle prime lezioni del corso del 1976 al Collège de France, *Bisogna difendere la società*, Michel Foucault si proponeva come obiettivo di sviluppare, durante l'anno, «l'analisi concreta dei rapporti di potere». Questa direzione di ricerca muoveva dalla convinzione della necessità, sul piano metodologico, di disfarsi preliminarmente del «modello giuridico della sovranità»<sup>1</sup>. Nell'impostare questa ricerca, Foucault metteva infatti a fuoco due approcci analitici alla tematica del potere, tra loro molto differenti: uno «giuridico-filosofico» e l'altro «storico-politico».

Il primo fa riferimento a una forma di potere inteso nei termini della teoria classica della sovranità (*Leviathan*); l'altro considera invece una forma di potere che appare e viene messa a punto in Europa tra XVII e XIX secolo<sup>2</sup>: si

<sup>1</sup> Michel Foucault, *Résumé du cours*, «Annuaire du Collège de France, 76e année, Histoire des systèmes de pensée, année 1975-1976», 1976, pp. 361-366. Ora in Id., *Dits et Écrits, 1954-1988*, Gallimard, 1994, vol. III, text 187, p. 124.

<sup>2</sup> Su questa periodizzazione foucaultiana della *modernità*, come sul concetto di *biopotere* citato più avanti, vedi le osservazioni di Maria Turchetto, *Il lavoro senza fine. Riflessioni su "biopotere" e ideologia del lavoro tra XVII e XX secolo*, «Zapruder», n. 3, 2004, pp. 8-26.



tratta – dice Foucault – di una «nuova meccanica di potere»<sup>3</sup>, con procedure, strumenti e apparati differenziati e del tutto inediti. Questo nuovo tipo di potere è il «potere disciplinare»<sup>4</sup>: diffuso, «produttivo» e non soltanto repressivo<sup>5</sup>, circolante e cioè estraneo alla relazione verticale ed esclusiva della sovranità (sovrano-suddito); per Foucault «una delle grandi invenzioni della società borghese»<sup>6</sup>.

Nella concezione giuridico-filosofica classica, infatti, il potere viene considerato «un diritto, di cui si sarebbe possessori come d'un bene e che si potrebbe di conseguenza trasferire o alienare, in modo totale o parziale, attraverso un atto giuridico o un atto fondatore di diritto che sarebbe dell'ordine della cessione o del contratto»<sup>7</sup>. In questo quadro teorico, che definisce la relazione sovrano-suddito individuando nel contratto la matrice del potere politico, la sovranità è istituita non a partire da un evento bellicoso, da un'azione violenta fondativa, ma al contrario da un «calcolo» che mira espressamente ad evitare la guerra («è la non-guerra per Hobbes che fonda lo Stato e gli dà la sua forma»<sup>8</sup>). Nello schema potere-contratto, l'oppressione costituisce l'esercizio della sovranità oltre i limiti consentiti dal patto<sup>9</sup>.

Al contrario, in una prospettiva storico-politica, l'analisi del potere non procede più dallo schema contratto-oppressione ma – continua Foucault – secondo uno schema guerra-repressione. Questo perché il potere non viene più considerato (o non viene considerato più soltanto) nella relazione verticale ed esclusiva della sovranità, ma in quella orizzontale dei «dispositivi di potere»<sup>10</sup>. Non più plasmato sul modello della merce, il potere sotto questa forma non si possiede né può essere alienato; non localizzato è piuttosto «qualcosa che circola», che «si esercita attraverso un'organizzazione reticolare»<sup>11</sup>. Ma soprattutto è un «rapporto di

<sup>3</sup> M. Foucault, *Cours du 14 janvier*, in Id., «*Il faut défendre la société*». *Cours au Collège de France. 1975-1976*, Gallimard-Seuil-Ehess, 1997, p. 32 (traduzione mia, come per le altre citazioni dall'originale).

<sup>4</sup> In una prospettiva di continuità con il concetto di «potere disciplinare» adoperato nelle prime lezioni del corso del 1976, Foucault elabora il concetto di «bio-potere» nell'ultimo capitolo de *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité*, Gallimard, 1976 (trad. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, 1978, pp. 119-142).

<sup>5</sup> «il potere [...] non consiste solo nel reprimere, [...] ma penetra ancor più profondamente, creando il desiderio, provocando il piacere, producendo il sapere», M. Foucault, *Asiles. Sexualité. Prisons* (1975), in *Dits et Écrits, 1954-1988*, cit., vol. II, text 160, p. 772 (trad. it. *Archivio Foucault 2. Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, 1997, p. 175).

<sup>6</sup> M. Foucault, *Cours du 14 janvier*, in Id., «*Il faut défendre la société*», cit., p. 32.

<sup>7</sup> Id., *Cours du 7 janvier*, ivi, p. 14.

<sup>8</sup> Id., *Dits et Écrits*, cit., vol. III, text 187, pp. 128-129.

<sup>9</sup> Cfr. Id., *Cours du 7 janvier*, in Id., «*Il faut défendre la société*», cit., p. 17.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>11</sup> Id., *Cours du 14 janvier*, ivi, p. 26.



forza»: secondo il celebre rovesciamento foucaultiano dell'affermazione di Clausewitz, «il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi»<sup>12</sup>. In questa prospettiva, è la guerra il momento fondante del politico: ma non quell'astrazione intellettuale che è la guerra dei filosofi dello stato di natura, bensì la guerra reale, la battaglia sanguinosa che conclude la «conquista»<sup>13</sup> e che, soprattutto, lascia sul campo un vincitore e un vinto. Il che significa, chiosa Foucault, che

i rapporti di potere quali funzionano in una società come la nostra s'innestano essenzialmente su un certo rapporto di forze stabilito in un determinato momento, storicamente precisabile, dalla guerra. E se è vero che il potere politico arresta la guerra, fa regnare o tenta di far regnare una pace nella società civile, non è affatto per sospendere gli effetti della guerra o per neutralizzare il disequilibrio che s'è manifestato nella battaglia finale.

Al contrario, continua Foucault, «il potere politico, in questa ipotesi, avrebbe il ruolo di iscrivere di nuovo, perpetuamente, questo rapporto di forze attraverso una guerra silenziosa, e di iscriverlo nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri»<sup>14</sup>,

Le istituzioni, le diseguaglianze economiche, il linguaggio, i corpi. Una guerra silenziosa. È alla luce di questa griglia teorica che diventa possibile cogliere la ragione profonda delle forme contemporanee di occultamento del colonialismo moderno, così come diventano visibili i meccanismi che presiedono a queste operazioni di occultamento, di fabbricazione dell'oblio, messe in atto dai paesi ex-imperiali.

Riferendosi a un paese con una complessa e pesante eredità coloniale come la Francia, Achille Mbembe ha posto la questione in termini netti: «Perché [...] la Francia si ostina a non pensare in modo critico la postcolonia, cioè, in ultima analisi, la storia della sua presenza nel mondo e la storia della presenza del mondo al suo interno tanto prima che durante e dopo l'Impero coloniale?»<sup>15</sup>. Di fronte a un fenomeno – reale e persino evidente – di progressiva «meticizzazione dei rapporti sociali»<sup>16</sup>, non si tratta, certo, di ridurre le complesse dinamiche di potere che attraversano la società francese contemporanea alla sola chiave di lettura coloniale/postcoloniale: neppure si tratta di

<sup>12</sup> Id., *Cours du 7 janvier*, ivi, p. 16.

<sup>13</sup> Il tema della «conquista», centrale in questa elaborazione del nesso tra potere e guerra, è introdotto da Foucault nel corso del 4 febbraio: cfr. ivi, pp. 84 ss.

<sup>14</sup> *Cours du 7 janvier*, ivi, p. 16.

<sup>15</sup> Achille Mbembe, *La République et l'impensé de la «race»*, in Pascal Blanchard, Nicolas Bancel e Sandrine Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale. La société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, 2005, p. 139.

<sup>16</sup> Etienne Balibar, *Alle frontiere dell'apartheid*, «il manifesto», 22 novembre 2005.



rinvenire un'eredità lineare che farebbe della Francia di oggi un «teatro coloniale»<sup>17</sup> *tout court*, nel quale gli stessi attori di sempre si confrontano sul medesimo terreno dando luogo a forme di dominazione identiche a quelle esportate dalla *République*, a partire dal XIX secolo, nella sua «missione civilizzatrice», e prima ancora con la piantagione e la schiavitù. Neppure si tratta di ricorrere a una semplicistica griglia di lettura che spiegherebbe tutto, sul piano dei processi collettivi di elaborazione memoriale, soltanto con un meccanico «ritorno del rimosso», abbandonandosi così a un'interpretazione di Freud tra le più immobiliste e conservatrici perché inchioda il presente nell'atto infinitamente ripetuto di rappresentare un archetipo originario<sup>18</sup>. Pensare la «postcolonia» significherebbe piuttosto – seguendo un'indicazione foucaultiana – tentare una genealogia degli «effetti di ritorno, sulle strutture giuridico-politiche dell'Occidente, della pratica coloniale»<sup>19</sup>; rinvenire cioè le «tracce di colonia» disseminate sulla superficie del presente, «in alcune politiche e modalità discorsive odierne»<sup>20</sup>. La relazione tra ex-colono ed ex-colonizzato, oggi, si è radicalmente ridefinita: le retoriche Imperiali dell'«altrove» e dell'esotismo non hanno più senso da quando la colonia si è installata nel cuore della madrepatria. Le relazioni e i rapporti di potere che operano e «funzionano» in questo nuovo scenario, trovano la loro matrice originaria in quel rapporto di forze stabilitosi a conclusione della dominazione coloniale, durante i conflitti di decolonizzazione e, tra tutti, in quello più altamente drammatico e simbolico: gli otto anni della guerra d'Algeria (1954-1962). È questo, io credo, il momento istitutivo di grammatica e sintassi della Francia postcoloniale<sup>21</sup>: una guerra militarmente vinta ma persa politicamente che – come ha scritto Alessandro Dal Lago in riferimento a guerre più recenti ma altrettanto fondative – allunga la sua ombra «sulla vita

<sup>17</sup> Cfr. Didier Lapeyronnie, *La banlieue comme théâtre colonial, ou la fracture coloniale dans les quartiers*, in P. Blanchard, N. Bancel e S. Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale*, cit., pp. 209-218.

<sup>18</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare (1914)*, in *Opere 1912-1914*, vol. VII, Boringhieri, 1985, pp. 353-361. Per un impiego euristico valido di questa strumentazione interpretativa nelle scienze storico-sociali si vedano almeno i lavori pionieristici di Henry Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, 1990 (I ed. 1987); e di Benjamin Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, 1992.

<sup>19</sup> M. Foucault, *Cours du 4 février*, in Id., *«Il faut défendre la société»*, cit., p. 89. Cfr. anche N. Bancel, *L'histoire difficile: esquisse d'une historiographie du fait colonial et postcolonial*, in P. Blanchard, N. Bancel e S. Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale*, cit., p. 85.

<sup>20</sup> Cristiana Pipitone e Giulietta Stefani, *Tracce di colonia*, editoriale, «Zapruder», n. 8, 2005, p. 2: tutto il numero della rivista è in gran parte dedicato a queste tematiche (*L'impero colpisce ancora. Dinamiche coloniali e post-coloniali*).

<sup>21</sup> «Il mondo [...] si è fatto ormai irrimediabilmente uno, ed è questa decisiva circostanza, nonché il ruolo strategico svolto dalla dialettica tra dominio coloniale e rivolta anti-coloniale nella genealogia del nostro presente globale, ad assegnare uno specifico valore conoscitivo alla categoria di post-colonialismo», Sandro Mezzadra, *Presentazione*, in Ranajit Guha e Gayatri Ch. Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, ombre corte, 2002, p. 9.



quotidiana e sul nostro modo di pensare»<sup>22</sup>. A guardare le cose più da vicino, il fatto che sia stato il *putsch* di Algeri, il 13 maggio 1958, ad aprire la crisi finale della IV Repubblica, sembra confermare ulteriormente questa prospettiva di analisi. La folla *pieds-noirs*, che per le vie di Algeri chiede a gran voce «l'esercito al potere», fallisce il golpe militare ma apre la via al ritorno di de Gaulle e, di lì a pochi mesi, alla proclamazione della V Repubblica (28 settembre 1958)<sup>23</sup> – la cui costituzione materiale, prima ancora che formale, è manifestamente segnata dal conflitto franco-algerino<sup>24</sup>. Ma anche al di là di questo caso specifico, nel quale un episodio coloniale marca in modo profondo e duraturo la storia di Francia – episodio per altro molto complesso e ancora ampiamente dibattuto in sede storiografica<sup>25</sup> –, è senz'altro da accogliere come fecondo l'invito degli studi postcoloniali a ribaltare la prospettiva visuale, mettendo in risalto il «movimento di retroazione dalle colonie sulla metropoli», considerando cioè le colonie come «veri e propri laboratori della modernità»<sup>26</sup>. Così facendo si compie anche un'operazione dalla portata teorica e politica rilevante, in primo luogo perché si disarticola quella narrazione lineare che immagina lo svolgersi della storia mondiale come un procedere univoco dal centro verso le periferie («percorrendo un tempo omogeneo e vuoto»<sup>27</sup>, per dirla con Benjamin).

Ma nel bellicoso quadro teorico foucaultiano, dove la «guerra silenziosa» attraversa il linguaggio e i corpi e vi si iscrive, c'è ancora un altro tema, tra i più fecondi di quelli elaborati dagli studi postcoloniali, a occupare una posizione cruciale: quello della violenza epistemica. In un ventaglio di lavori ormai ampio e consolidato, che va grosso modo da quello pionieristico di Said al decostruzionismo di Spivak<sup>28</sup>, quel *surplus* di violenza discorsiva, strategica, *epistemica*, che va a

<sup>22</sup> «E questa è l'estrema metamorfosi della guerra, divenire una variante della vita quotidiana» (Alessandro Dal Lago, *Presentazione*, «Conflitti globali», n. 3, 2006, p. 7).

<sup>23</sup> Per un'accurata ricostruzione di questo giro di avvenimenti, vedi Gaetano Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino, 2003, pp. 331-432; ma anche Bernard Droz e Evelyne Lever, *Histoire de la guerre d'Algérie 1954-1962*, Seuil, 1991, pp. 168-180.

<sup>24</sup> La nuova Costituzione rafforza di molto l'esecutivo e attribuisce grandi poteri al presidente della Repubblica che può sciogliere il parlamento (art. 12) e disporre dei pieni poteri in casi eccezionali (art. 16).

<sup>25</sup> Un'ampia ricognizione del panorama storiografico e memorialistico è sempre in G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, cit.

<sup>26</sup> S. Mezzadra, *Tempo storico e semantica politica nella critica postcoloniale*, «Storica», n. 31, 2005, p. 146.

<sup>27</sup> Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, 1997, p. 45.

<sup>28</sup> Mi riferisco naturalmente a Edward W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, 1978 (trad. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Bollati Boringhieri, 1991), e Gayatri Chakravorty Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, 1999 (trad. it. *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, 2004).



raddoppiare quella materiale, che è muta, e che diventa, in un continuo dialogo con Foucault<sup>29</sup>, uno snodo imprescindibile per chi intenda accostarsi al problema storico del colonialismo.

Muovendo da queste coordinate teoriche, è possibile sottoporre a una disamina rivelatrice alcune vicende.

Se ad esempio provassimo a esaminare tutti e sette i tomi di quel monumentale affresco collettivo della Francia che sono i *Lieux de mémoire*, pubblicati da Gallimard tra il 1984 e il 1993 sotto la direzione di Pierre Nora, storico di fama internazionale nonché membro dell'*Académie française*, scopriremmo qualcosa di sorprendente. Fra i centotrenta saggi che compongono questa *summa* capitale, soltanto uno tocca il tema del colonialismo, che pure è parte non accessoria ma costitutiva della storia nazionale francese: quello di Charles-Robert Ageron sull'Esposizione coloniale del 1931. È stato lo storico anglosassone Perry Anderson (e non a caso, non era francese neppure Robert Paxton che negli anni settanta rivoluzionò la storiografia sul regime di Vichy<sup>30</sup>), in un *pamphlet* pubblicato per i tipi di Seuil nell'aprile 2005, a rimproverare a Nora questa lacuna<sup>31</sup>. Il fatto stesso che la sollecitazione a "pensare" questo buco nero – e prima ancora a "vederlo" – sia venuta da fuori è di per sé rivelatrice, e ancor più rivelatrice è la funambolica risposta di Nora alle puntuali osservazioni del collega inglese. Anderson si chiede infatti in ragione di quale criterio – se non quello della cancellazione dell'Altro, del prolungamento della guerra guerreggiata in una guerra silenziosa, dell'esercizio appunto di una violenza epistemica – la guerra d'Algeria potesse essere espunta dai *Lieux de mémoire* nazionali. La risposta dell'eminente accademico di Francia evita accuratamente il nodo della questione e si nasconde dietro argomenti risibili, quali la mancanza di tempo o la necessità, in un'impresa scientifica così ampia, di dover pure operare dei «sacrifici». L'enormità di questi «sacrifici» nella loro funzione strategica, non è sfuggita a Nicolas Bancel, Pascal Blanchard e Sandrine Lemaire, il gruppo di ricercatori che ha diretto un'eccellente lavoro corale

<sup>29</sup> Il concetto di «episteme» è al centro delle riflessioni sviluppate da Foucault in *Les mots et les choses*, Gallimard, 1966 (trad. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, 1967). Dirà più tardi Foucault: «In *Les mots et les choses*, volendo fare una storia dell'episteme, restavo in un'impasse. Adesso, quello che vorrei fare, è provare a mostrare che ciò che chiamo dispositivo è un caso molto più generale di episteme. O piuttosto che l'episteme è un dispositivo specificamente discorsivo, a differenza del dispositivo che è, questo, discorsivo e non discorsivo, essendo i suoi elementi molto più eterogenei», *Le jeu de Michel Foucault*, «Ornicar? Bulletin périodique du champ freudien», n. 10, juillet 1977, ora in *Dits et Écrits*, cit., vol. III, text 206.

<sup>30</sup> Cfr. Robert O. Paxton, *Vichy France. Old Guard and New Order, 1940-1944*, A.A. Knopf, 1972 (trad. it. *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, 1999).

<sup>31</sup> Cfr. Perry Anderson, *La Pensée tiède. Un regard critique sur la culture française*, Seuil, 2005.



di analisi sulla Francia postcoloniale<sup>32</sup>. Non si tratta soltanto della guerra d'Algeria: per questi ricercatori le colpevoli lacune, nei *Lieux de mémoire* di Nora (considerati una spia rivelatrice delle formazioni discorsive, dell'autonarrazione nazionale), sono molto più numerose. Vale la pena citare per esteso questa cartografia della rimozione, dei "buchi di memoria":

la conquista dell'Algeria nel 1830, la ritirata di Fachoda nel 1898, la missione Voulet-Chanoine nel 1899, l'Esposizione coloniale a Marsiglia nel 1922, la Crociera nera nel 1925, il Centenario della conquista dell'Algeria e gli avvenimenti di Yan Baï nel 1930, gli ottocento film coloniali tra il 1912 e il 1961, i massacri di maggio-giugno 1945 nel Nord-Constantinois, la strage di camp Thiaroye (Senegal) nel dicembre 1945, il bombardamento di Haiphong nel 1946, le decine di migliaia di morti in Madagascar nel 1947, la sconfitta di Diên Biên Phu nel 1954, la sanguinosa repressione del 17 ottobre 1961 a Parigi, il ritorno dei pieds-noirs nel 1961-1962 [...].

Cartografia a cui gli autori affiancano questo commento: «Nel lavoro essenziale e fondativo che rappresentano i *Lieux de mémoire*, e malgrado le spiegazioni avanzate dal loro ideatore, non si può che constatare che la "parte coloniale" della storia della Francia è minimizzata, quasi dimenticata»<sup>33</sup>. Pochi mesi prima della pubblicazione del *pamphlet* di Anderson, la polemica sulla memoria del colonialismo e sulla sua rimozione già divampava in Francia, al punto tale che qualche storico denunciava, con un'espressione ad effetto, la presenza di un «negazionismo coloniale»<sup>34</sup>. Il 23 febbraio 2005 infatti – come tempestivamente segnalato da Laure Pitti sulle pagine di questa rivista<sup>35</sup> – l'Assemblea nazionale francese aveva approvato una legge che non si limitava a riconoscere il «ruolo positivo della presenza francese oltremare, particolarmente in Africa del nord», e a riconoscere anche «alla storia e ai sacrifici dei combattenti delle forze armate francesi tornati da questi territori il posto eminente a cui hanno diritto»<sup>36</sup>, ma sollecitava esplicitamente i programmi universitari e scolastici a farsi fautori di questa quantomeno "parziale" vulgata. Il dibattito che questa legge ha prodotto, un dibattito significativo perché approfondito ed esteso ben al di là della sola corporazione degli storici, è stato già ampiamente analizzato<sup>37</sup>: i

<sup>32</sup> Cfr. N. Bancel, P. Blanchard e S. Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale*, cit.

<sup>33</sup> Idd., *La fracture coloniale: une crise française*, in Idd. (a cura di), *La fracture coloniale*, cit., p. 15.

<sup>34</sup> Olivier Le Cour Grandmaison, *Le négationnisme colonial*, «Le Monde», 2 febbraio 2005.

<sup>35</sup> Cfr. Laure Pitti, *No alla legge per i "francesi brava gente". La protesta contro una legge revisionista del passato coloniale*, «Zapruder», n. 8, 2005, pp. 126-127.

<sup>36</sup> *Loi n. 2005-158 du 23 février 2005 portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés*, in «Journal Officiel», n. 46, 24 febbraio 2005.

<sup>37</sup> Cfr. S. Lemaire, *Francia, una legge che viene da lontano*, «Le Monde diplomatique/il manifesto», gennaio 2006; Clara Palmiste, *Le colonie e la legge sul "buon francese"*, «Passato e Presente», n. 67, 2006, pp. 91-102; Claude Liauzu e Gilles Maceron (a cura di), *La colonisation, la loi et l'histoire*, Syllepse, 2006; René Rémond, *Quand l'État se mêle de l'histoire*, Stock, 2006; Andrea Brazzoduro, *Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto*, «Studi Storici», n. 2, 2006, pp. 405-423. Si veda anche il supplemento della «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 52-4 bis, 2005, con interventi di Pieter C. Emmer, Pap Ndiaye, Olivier Petré-Grenouilleau, Myriam Cottias, Christine Chivallon e Claude Liauzu.



due snodi maggiori sui quali si è focalizzato sono stati da una parte la rimozione profonda del passato coloniale nella *République* e dall'altra l'opportunità che il legislatore si faccia garante, per mezzo di apposite «leggi memoriali», di una lezione storiografica e prescriva come insegnarla. Infine, dopo un anno di appelli e petizioni che hanno visto scendere in campo le figure di maggior rilievo della storiografia d'oltralpe, almeno la parte più controversa di questa legge è stata abrogata, per intervento diretto del presidente della Repubblica: in particolare il comma 2 dell'art. 4, che prescriveva ai programmi scolastici di riconoscere il «ruolo positivo» della colonizzazione francese<sup>38</sup>. Ciò che qui interessa sottolineare è quanto questa legge che magnifica il bel tempo andato delle colonie sia rivelatrice della persistenza, nella Francia contemporanea, di una pratica discorsiva che viene da lontano e che perpetua, a un livello *epistemico*, quel rapporto di forze stabilitosi sul campo di battaglia. Come appartengono a questo stesso ordine discorsivo le parole con le quali, il 25 ottobre 2005, il ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, in visita ufficiale in uno dei quartieri della cintura nord della periferia parigina, Argenteuil, ha definito i suoi giovani abitanti «gangrène», cancrena, e «racaille», e cioè feccia. Appena qualche settimana prima, lo stesso Sarkozy (e non un leader dell'estrema destra xenofoba) aveva pubblicamente suggerito di ripulire le *banlieues*, le periferie dove si concentra la maggior parte della popolazione originaria delle ex-colonie, con il «karcher» (marca di un potente idropulitore professionale). Iscritta nel linguaggio che nomina i corpi, la violenza del vincitore classifica e circonda l'umanità in esubero. È del resto nota l'etimologia stessa di *ban-lieu*: luogo, zona del bando. E quando queste stesse *banlieues* hanno preso fuoco, immediatamente dopo la morte a Clichy sous Bois di Zued Benna e Bouna Traoré, due giovanissimi inseguiti dalla polizia, il 27 ottobre, è stato dichiarato lo stato d'emergenza che, istituito con una legge del 1955 per fronteggiare l'insurrezione algerina, porta ancora la macchia della repressione del 17 ottobre 1961, in cui centinaia di algerini furono annegati nella Senna con la regia del prefetto Papon. La guerra, da interstiziale, «silenziosa», ritorna per un attimo in primo piano. Per dirla con Benjamin, un segnale d'incendio.

<sup>38</sup> Décret n. 2006-160 du 15 février 2006 portant abrogation du deuxième alinéa de l'article 4 de la loi n. 2005-158 du 23 février 2005 portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés «Journal Officiel»: decreto di ministro dell'Educazione nazionale pubblicato sul «Journal Officiel» del 16 febbraio 2006.